

**rUnità**

Giornale fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**L'Onu e la guerra**

GIAN GIACOMO MIGONE

**T**ra ventiquattr'ore scatta il termine dell'ultimo in base al quale Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia si sono impegnate ad abbattere velivoli iracheni che si spingessero a Sud del 32° parallelo, ovvero sopra quei territori in cui si trovano quegli sciti che, con i curdi al Nord, costituiscono una minoranza tutelata da una risoluzione dell'Onu. È il caso di aggiungere che la coalizione vincitrice della guerra del Golfo ha un debito nei confronti di queste minoranze, largamente massacciate in quanto prima incaricate a sollevarsi nell'ultima fase della guerra, e poi abbandonate alla vendetta del dittatore. Anche se alcuni Stati arabi, non sospetti di simpatie per Saddam Hussein, come l'Egitto, avanzano il timore che l'ultimo attacco nasconderebbe la volontà di smembrare l'Iraq, con conseguente vantaggio dell'integralismo iraniano, allo stato attuale dei fatti si può sostenere che vietare una parte dello spazio aereo all'aviazione irachena costituisce una giusta misura di tutela di minoranze esposte, di fronte a cui, dopo la fine della guerra fredda, non è più difendibile, in termini assoluti, il principio della sovranità nazionale e della non interferenza negli affari interni degli Stati.

La fine della guerra fredda ha rafforzato un'evoluzione del diritto internazionale che principalmente attraverso l'atto di Helsinki, ora tende a tutelare i diritti umani, individuali e collettivi, e, specificamente, quelli delle minoranze etniche e religiose, anche al di là dei confini degli Stati. Di fronte alle atrocità variegate che segnano questi mesi - che si tratti della popolazione somala che muore di fame, mentre bande armate saccheggiano aiuti alimentari ancora troppo scarsi; delle operazioni di "pulizia etnica", con relative ritorsioni, che vengono condotte in Bosnia o delle sempre possibili iniziative di Saddam Hussein contro le minoranze in Iraq - è davvero difficile invocare il principio della non interferenza, contrapponendolo a quello di guerra giusta, per escludere eventuali interventi riparatori. Moralisti degni di grande rispetto come monsignor Tonino Bellone, presidente di Pax Christi e vescovo di Molfetta, e Filippo Gentiloni si sono pronunciati contro qualsiasi forma di presenza armata proveniente dall'esterno in simili situazioni. Ciò che li preoccupa, e non può che preoccupare chiunque ami la pace, è una riuscita, assai pericolosa, del concetto di guerra giusta. Eppure, non crediamo vi si possa contrapporre, in via assoluta quella della non interferenza, del totale rispetto della sovranità degli Stati. Assistere passivamente alle stragi di innocenti, che si tratti dei popoli affamati della Somalia o dei musulmani (o chiunque altro) internati nella Bosnia, è una forma colpevole di connivenza che non può essere giustificata in linea di principio. Nei personaggi come Milosevic e Saddam Hussein si lasciano condizionare o ostacolare da forme, per sé sempre preferibili, di pressione non violenta, il solo criterio valido, nella scelta dei mezzi, è quello della minore violenza dei loro effetti: un calcolo razionale e pragmatico, consapevolmente opinabile, che deve essere compiuto, non alla luce di principi astratti - «guerra giusta», «sovranità», «non interferenza» - ma sulla base di valori di pace incarnati in scelte politiche che una corretta comprensione delle circostanze deve suggerire.

**M**a se tutto ciò è vero e, come noi crediamo, segna questa fase della storia dei rapporti internazionali, diventa essenziale definire il soggetto che seleziona, promuove e controlla gli interventi a sostegno dei diritti umani. Proprio a proposito delle più recenti iniziative americane nei confronti di Saddam Hussein, viene in mente un verso che T. S. Eliot fa pronunciare a Beckett nell'*Assassinio nella cattedrale*: «Non vi è crimine più grande, tradimento più grave, che fare la cosa giusta per il motivo sbagliato» (cito a memoria). Perché è del tutto evidente - al *New York Times*, ma anche all'opinione pubblica mondiale - che non sono le sofferenze degli sciti e dei curdi, ma l'andamento dei suoi indici di gradimento presidenziali, a determinare e motivare le decisioni di George Bush. Solo per questo i muscoli americani vengono esibiti contro l'odioso Saddam Hussein e non impiegati in maniere più costruttive (ma anche più rischiose e impopolari) per garantire il flusso degli aiuti umanitari in Somalia o in Bosnia.

La constatazione è fin troppo evidente: una comunità internazionale capace di decidere collettivamente la scala di priorità nell'uso delle proprie risorse, sulla base di valori universali, è ancora da costruire. Gli Stati Uniti sono militarmente troppo forti per non distorcere, secondo i propri fini, le decisioni dell'Onu e non lo sono a sufficienza per farsi effettivi portatori di un interesse generale. Diceva, in una conversazione il diplomatico svedese Jan Eliasson, attuale negoziatore dell'Onu in Iraq, che le grandi potenze preferiscono le iniziative unilaterali piuttosto che sottosopra alla disciplina della sicurezza collettiva che può solo essere tutelata dall'insieme delle piccole e medie potenze. A questo proposito non è utile rivolgere prediche al vento o imprecare contro le inevitabili suggestioni che le elezioni presidenziali esercitano su un presidente in carica che vuole essere rieletto. Chiediamo piuttosto agli altri governi, per esempio a quello italiano, se intendono scimmiettare i modi della grande potenza, anche nell'uso strumentale della sicurezza collettiva: ipotizzando, a proposito e a proposito, l'invia di contingenti militari italiani. O se preferiscono, invece, contribuire con pazienza a determinare una disciplina collettiva che - tanto per stare alla cronaca più recente - avrebbe certo richiesto una critica severa di ogni iniziativa determinata dalle elezioni americane, ma soprattutto la sollecitazione del pagamento delle quote dovute all'Onu dai principali Stati membri (condizionante per la prosecuzione e l'eventuale estensione dell'attività dei caschi blu) e, prima di ogni altra cosa, la costituzione di un comando militare dell'Onu, previsto dalla Carta, senza il quale nessuna azione genuinamente corrispondente agli interessi pacifici della comunità internazionale è realmente garantita. In assenza di tali misure, è di fatto sollecitato dal segretario generale delle Nazioni Unite, oggi pur necessario intervento in difesa dei diritti più sacrosanti, rischia di trasformarsi in uno strumento al servizio della politica di potenza prevalente in questa o quella circostanza.

**I**ntervista a Viktor Kremeniuk, vicedirettore dell'Istituto Stati Uniti-Canada: «Da nessuno dei due la Russia si aspetta benefici economici concreti»

# «Scegliere Bush o Clinton? Per Mosca è indifferente»

**MOSCA.** La battaglia per la Casa Bianca è entrata nella fase più calda, dopo la «nomination» di Bush. Quali sono le vostre valutazioni?

A differenza delle elezioni precedenti, la campagna presidenziale non suscita stava in Russia un grande interesse. E ciò si spiega. Gli Stati Uniti non sono più il nemico «numero uno» e non si considera più tanto importante chi conquisterà la direzione del paese. La Russia, adesso, tende ad occuparsi dei propri problemi interni.

**Nessuna differenza se vincerà Bush o Clinton?**

Penso che per i nostri politici sia indifferente.

**Lei per chi vota?**

Ci sono dei lati positivi, ma anche negativi sia se vince Bush oppure Clinton. Se la spunterà Bush, i rapporti russo-americani continueranno ad essere come prima. Non voglio dire che si siano sviluppati bene, però si può essere sicuri che saranno stabili e prevedibili. Se vincerà Clinton, è possibile che cambi qualcosa. Il candidato democratico ha già definito la priorità della sua politica e, queste, saranno orientate principalmente verso l'interno. Ma in quanto democratico, col come è tradizione, si interessa dei problemi dei diritti dell'uomo, della democrazia in genere, per cui potrebbe manifestare maggiore interesse verso i problemi della Russia, ben più di Bush. Tutto sommato, la politica di Bush è orientata piuttosto verso i problemi della sicurezza, degli armamenti. Per questo motivo si può sperare che sotto Clinton i nostri rapporti migliori.

**S'riserva anche alla collaborazione economica, agli aiuti?**

Quanto agli aiuti economici, non ci conto assolutamente. Né nell'uno né nell'altro caso, è ancora da costruire. Gli Stati Uniti sono militarmente troppo forti per non distorcere, secondo i propri fini, le decisioni dell'Onu e non lo sono a sufficienza per farsi effettivi portatori di un interesse generale. Diceva, in una conversazione il diplomatico svedese Jan Eliasson, attuale negoziatore dell'Onu in Iraq, che le grandi potenze preferiscono le iniziative unilaterali piuttosto che sottosopra alla disciplina della sicurezza collettiva che può solo essere tutelata dall'insieme delle piccole e medie potenze. A questo proposito non è utile rivolgere prediche al vento o imprecare contro le inevitabili suggestioni che le elezioni presidenziali esercitano su un presidente in carica che vuole essere rieletto. Chiediamo piuttosto agli altri governi, per esempio a quello italiano, se intendono scimmiettare i modi della grande potenza, anche nell'uso strumentale della sicurezza collettiva: ipotizzando, a proposito e a proposito, l'invia di contingenti militari italiani. O se preferiscono, invece, contribuire con pazienza a determinare una disciplina collettiva che - tanto per stare alla cronaca più recente - avrebbe certo richiesto una critica severa di ogni iniziativa determinata dalle elezioni americane, ma soprattutto la sollecitazione del pagamento delle quote dovute all'Onu dai principali Stati membri (condizionante per la prosecuzione e l'eventuale estensione dell'attività dei caschi blu) e, prima di ogni altra cosa, la costituzione di un comando militare dell'Onu, previsto dalla Carta, senza il quale nessuna azione genuinamente corrispondente agli interessi pacifici della comunità internazionale è realmente garantita. In assenza di tali misure, è di fatto sollecitato dal segretario generale delle Nazioni Unite, oggi pur necessario intervento in difesa dei diritti più sacrosanti, rischia di trasformarsi in uno strumento al servizio della politica di potenza prevalente in questa o quella circostanza.

**Come giudica lo stato delle relazioni russo-americane?**

Difile darne una definizione univoca. C'è ancora una certa soddisfazione per la fine della guerra fredda. E ambedue le parti ne sono molto contente. Ma vi sono, anche, manifestazioni di crescente indifferenza. Da parte russa, in particolare, si sta accumulando un certo malcontento verso gli Usa, essendo state esagerate le aspettative nei confronti dei sostegni americani. Inoltre, rimangono dei sospetti nei nostri ambienti militari, specie tra i più conservatori, i quali considerano gli Stati

uniti ancora come potenziale minaccia. Si teme, cioè, che l'indebolimento delle posizioni internazionali della Russia, inevitabilmente venga utilizzato dagli Stati Uniti per danneggiare il nostro paese. Devo aggiungere che Bush non ha per nulla dissipato questi sospetti, anzi, li ha aumentati. Mi riferisco a una certa attivizzazione elettorale che si è svolguta nel Golfo Persico, nel Mediterraneo, sul Balcani.

**Come considera le attuali iniziative di Bush nel contesto di Bagdad?**

Penso che sia una manovra elettorale ma che dimostra che, ancora una volta, le posizioni degli Stati Uniti nel Golfo Persico sono talmente

forti che possono servirsi nella campagna elettorale. Quando scoppia la prima crisi Washington si attendeva, più o meno, alla posizione dell'Onu. Oggi non più. Da una parte, l'Onu dichiara che Saddam Hussein rispetta i suoi impegni - e mi riferisco all'ultima visita d'ispezione -, dall'altra Bush dichiara il contrario. Sia chiaro: non amo Hussein e penso che vada punito ma gli Stati Uniti non si sentono più con le mani legate malgrado che la posizione geografica della regione sia più vicina alla Russia.

**Come valuta la posizione russa su questo problema?**

Ma non esiste alcuna posi-

zione russa! La politica estera russa è ancora in via di costituzione. Sul Golfo, peraltro, vi sono diverse posizioni. La prima, abbastanza forte, ritiene che la Russia debba sostenere in tutto e per tutto gli Usa. La seconda è del parere che, pur essendo gli americani più potenti, sia necessaria una consultazione con Mosca, quanto meno per salvare la faccia. La terza: c'è chi sostiene che gli Usa, da soli, non debbono muovere un dito nel Golfo senza prima avere l'assenso delle altre nazioni. Russia in primo luogo. Infine c'è chi avverte che bisogna tenere presente il ruolo dell'Iran nella zona. Infatti, Teheran sta esercitando una certa influenza verso alcuni

magistrati, alti funzionari come quel prefetto che in quel periodo era anche capo di gabinetto del presidente del Consiglio, Forlani. C'erano uomini politici, editori, giornalisti di grida, faccendieri legali a tutte le corde democristiano.

Alcuni vecchi soci sono morti. (Giorni fa è scomparso l'ammiraglio Torrisi ex capo di Stato maggiore della marina e i giornali hanno ricordato i suoi trascorsi piduci come in altri tempi si ricordavano storiche battaglie navali). Molte soci sono in pensione. Ci sono anche i penituti (che non parlano) e i furbi rovinati. Ci furono anche ingenui carriera sparsi.

Ma ecco il punto - mi

chiedo e chiedo, ai notabili dc che parlano della P2 come pericolo di oggi, chi sono i nuovi soci? Non mi si venga a dire che il signor Gelli da solo, o insieme a qualche scalcagnato, manovra mezza finanziaria enormi e progetta qui che temono Piccoli, Gava, Mancino e Tina Ansaldi. Quest'ultima ha presieduto con fermezza e indipendenza la commissione parlamentare che ha svolto l'indagine sulla P2 e sa bene che senza coinvolgimento di poteri statali, finanziari, politici, non c'è P2 o P3 o P4. E se oggi c'è un incrocio destabilizzante tra logge coperte e Cosa nostra occorre capire dove è il punto di questo incrocio.

Leoluca Orlando, ad una tv che lo interrogava, ha detto che questo punto, questo snodo, è Andreotti. Orlando è stato nella Dc negli anni della P2, di Sindona, di Lanza, di Andreotti. Lanza era già Lanza, Andreotti era già Andreotti. Successivamente ha votato quegli uomini e quella Dc. Il suo giudizio potrebbe quindi essere vizioso da antiche e simboliche solidarietà o da recenti clamorose rotture. Comunque Orlando colloca nella Dc il punto di incrocio. Piccoli, Gava e altri dicono invece che da quel punto si vuole distruggere proprio la Dc. Quindi pensano ad altri uomini e ad altri centri di potere. A quali?

Facciamo presto, il confronto a sinistra non è un'avventura

GERARDO CHIAROMONTE

**L'**

articolo del compagno Giuseppe Chiarante in polemica (del resto assai amichevole e garbata) con le posizioni da me espresse sul problema del governo, mi consente di precisare alcuni punti. Chiarante afferma: «Non mi pare che si possa anche solo immaginare che basti l'ingresso nel governo di tre o quattro ministri del Pds per modificare radicalmente la situazione ed anzi - come molti dicono - per salvare l'Italia». Sono del tutto d'accordo. Né io né altri compagni riformisti hanno mai detto questo. Non lo pensavo neanche nel 1976, quando tutti eravamo convinti (come dice Chiarante) di un ruolo quasi salvifico del Psi e quando soprattutto conquistavamo il 34% dei voti. Debbo dichiarare che il dubbio che in queste settimane mi assilla va in direzione opposta, che cioè la crisi della democrazia italiana e l'accelerazione dei tempi della sua degenerazione sono giunti a tal punto che forse nemmeno quel «governo di svolta» che noi vogliamo sarebbe in grado di farcela (anche se dotato di quelle caratteristiche palingenetiche, ma nell'insieme poco realistiche, che Chiarante torna a delineare).

No, non vogliamo spingere il Pds a «un'avventura». Capisco il peso che debbono avere i contenuti programmatici, e in primo luogo la questione morale e il processo di autoriparazione dei partiti e della politica. Nel documento «Per una sinistra di governo», queste cose sono chiaramente indicate, e nell'Assemblea nazionale del 13 ottobre contiamo di presentare ai partiti di sinistra (storici e no), a quelli democratici, all'opinione pubblica, le linee di un programma che possa essere la base di un governo effettivamente nuovo (anche per gli uomini che lo compongono e per il modo di governare). Ma metto l'accento, in modo drammatico, sulla questione dei tempi. I tempi sono decisivi per la politica, come ci ricorda spesso Giorgio Amendola. E può avvenire - ripeto - che domani diventi inutile discutere su chi ricada le maggiori responsabilità del collasso democratico. E nessuno può pensare di salvarsi da questo collasso, solo perché rappresenterebbe una speranza per domani: né sinceramente riesce a scorgere una democrazia che non si basi sui partiti, naturalmente rigenerati e rinnovati.

er questo ci vuole, da parte nostra, una ferma e determinata volontà di cogliere, o verificare, ogni occasione che possa presentarsi per cercare di mutare una situazione tanto pericolosa. Non mi hanno pesci convinto i primi commenti di alcuni dirigenti del Pds all'articolo di Craxi. Vedo anche le ambiguità e gli equivoci contenuti in questo articolo e tuttavia lo considero un fatto importante, comunque da verificare con spirito di buona volontà. Che cosa significa affermare, come ha fatto Veltroni, che per discutere nel concreto la questione del governo bisognerebbe consultare oltre il Psi e La Malfa, anche Leoluca Orlando e Segni? Questa è cosa diversa dall'affermare (come è giusto) che i partiti storici della sinistra non esauriscono l'arco della sinistra italiana. A settembre, l'Internazionale socialista dovrebbe decidere sulla richiesta di adesione del Pds. Perché abbiamo fatto questa richiesta? Certo, l'ingresso nell'Internazionale non porterà, di per sé, a un superamento dei contrasti politici interni. Ma forse anche l'Internazionale socialista deve considerarsi una cosa superata, come i partiti d'Italia? Io non credo. Essa rappresenta un fatto che continua in Europa e nel mondo, e i suoi ideali di libertà, di giustizia e di solidarietà umana debbono essere certo ripensati e ampliati, ma non possono e non debbono essere messi da canto, nonostante la crisi dello stato sociale e il crollo del socialismo reale.

In un altro commento all'articolo di Craxi, pur esprimendo un giudizio in larga misura condivisibile, il compagno Petruccioli ha detto che era molto più interessante la proposta che fece Martelli alcuni mesi fa. Già, ma quella proposta noi la lasciammo, di fatto, cadere.

No, non è così che si persegue l'obiettivo dell'unità a sinistra e di un governo di svolta. Non possiamo certo accettare la proposta di Amato per un'allargamento dell'attuale maggioranza che sorregge il governo. Ma non dobbiamo rifiutare nessun confronto, amministrato, da Mosca in cui ci saranno consistenti forze armate e un grande settore pubblico? Non c'è una scelta e quando manca il concetto di Stato manca il concetto dei suoi interessi.

C'è anche un problema di uomini?

Non c'è un personaggio che si assuma tutta la responsabilità della politica estera. Sul piano formale, della politica estera, rispondono il presidente Eltsin, il segretario di Stato Burluski, il ministro Kozyrev, il capo del parlamento Khasbulatov ma anche il vicepresidente Rutskoi e il Consiglio di sicurezza. Sei punti di elaborazione della politica estera ma non vi è nessuno che con il suo prestigio e la sua autorità possa indicare una linea dominante.

La massoneria internazionale e nazionale, dicono i notabili democristiani. Questo è troppo e al tempo stesso troppo poco. Gava ha sottolineato che dopo l'incidente della P2 (1981) la Dc ha vietato ai suoi iscritti di fare parte di logge massoniche. Come a dire che ormai la Dc è fuori di ogni sospetto. Anzi, tutto ciò che si muove nella sfera dei poteri occulti è contro di essa. Ma se la P2 (come la mafia) non può esistere senza una coesistenza di poteri pubblici, vorrebbe dire che la Dc è fuori da questi poteri? Il Psi, a sua volta, dice di essere perseguitato dai altri poteri che muovono e infilzerebbero i giudici di Milano. O sono gli stessi poteri occulti che insidiato Dc e Psi?

Insomma, il quadro che ci viene presentato sarebbe quello: ci sono potenti lobby, più o meno massoniche, che operano nell'economia e nello Stato, che tramano e usano la mafia, per fare fuori i partiti; soprattutto i partiti di governo; e i grandi temi della economia ma anche i poteri più o meno occulti.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

## L'allarme dc e la paura del '22



abbiamo letto che Gava non esclude un complotto massonico per distruggere la Dc. Prima di lui un altro potente democristiano, Piccoli, ha testualmente detto al *Sabato*: «Sono convinto che in autunno ci saranno altri attentati. La grande macchina che manovra le cose in Sicilia e che ha fatto saltare Falcone e Borsellino non è siciliana. È una macchina italiana. Colpisce in Sicilia perché è lì, adesso, il punto più debole del sistema. Ma sentiamo mordere anche a Roma e a Milano. Serviranno pozze di sangue... Per questo dico che Di Pietro è in pericolo. Loro hanno bisogno di una vittima, di un caso che esplosa con lo stesso fragore del Matteotti».